

L'ALTRO BIFFI

Inos, il teologo che non ha flirtato con Heidegger ma è restato fedele a Tommaso. E a un pensiero che non subisce il mondo

di Marco Burini

Di Biffi arguto e mordace non ce n'è soltanto uno, nell'Italia cattolica che fa i conti con se stessa dopo centocinquanta anni tutti di corsa, da Porta Pia ai Patti Lateranensi al Concilio. C'è Inos, teologo. Un prete ambrosiano vecchio stampo, innamorato della sua chiesa (il verbo probabilmente lo farebbe inorridire: meglio dire pieno di zelo). Uomo schivo, non parla volentieri con i giornali. Per noi ha fatto un'eccezione.

“Quando penso a un teologo mi vengono subito in mente Tommaso d'Aquino, o Bonaventura da Bagnoregio. Noi siamo dei docenti di teologia, ossia dei credenti che hanno scelto come professione quella della teologia. Oggi molti si autodefiniscono teologi, solo che non basta avere qualche conoscenza in materia teologica o aver frequentato qualche corso, e nemmeno essere laureato. Teologo è un titolo molto impegnativo. Ricordo quello che affermava Giovanni Battista Guzzetti, un eccellente insegnante di Teologia morale a Venegono: per essere teologi bisogna avere una testa, dei testi (ossia una biblioteca) e vent'anni di studio. La teologia è una professione che per sua natura tende ad assorbire tutta la vita. San Tommaso ricevette l'offerta di cariche ecclesiastiche, ma le rifiutò, perché aveva fatto la scelta dell'*officium sapientis*, quella cioè di 'dire Dio con tutto l'impegno della sua vita'”.

“La teologia non è un'attività autonoma in parallelo o sopra il magistero, ma intelligenza della Parola di Dio secondo tradizione”

Nello spazio ecclesiale qual è il ruolo del teologo? “Senza la Parola di Dio e la fede non c'è teologia - osserva Biffi - L'ho imparato specialmente alla scuola del celebre storico della teologia medievale, il domenicano di Le Saulchoir, Marie-Dominique Chenu. Fu lui a farmi capire che la lingua della teologia è la Rivelazione e la fede. Certo, per quanto l'uomo si dedichi ad approfondire il mistero, non riuscirà mai a esaurirlo. 'Il segreto del re va onorato col silenzio', nota Tommaso nel commento al 'De Trinitate' di Boezio, rifacendosi a un

passo della Scrittura. Questo però non significa, scrive, che si debba semplicemente tacere. Significa rendersi conto del proprio fallimento, cioè di aver parlato di lui e di non esserci riusciti perché Dio sempre sta oltre, è inarrivabile. La teologia nasce dal desiderio di vedere Dio, il 'disio di sé veder n'accora' di cui parla Dante. Noi tuttavia non riusciamo a nominare Dio in maniera adeguata, perché siamo nei limiti creaturali per cui di lui, dichiara ripetutamente Tommaso, si sa di più quello che non è, che non quello che è. Quello che Dio è, lo sa soltanto Dio”.

E' quella che classicamente viene definita la via negativa, apofatica. “Ma, precisa appunto Tommaso, via negativa non equivale all'assoluto silenzio su Dio, bensì alla parola umana cosciente della sua impotenza. Verso la fine della sua vita Tommaso rispondeva al suo carissimo segretario, Reginaldo da Piperno, che lo stimolava a concludere alcune opere: 'Quello che ho scritto mi sembra paglia'”.

Oggi nella chiesa il teologo sembra una figura marginale. In altre epoche non era così. “La teologia non è un'attività autonoma che si ponga in parallelo, se non al di sopra del magistero della chiesa - precisa Biffi - Il suo è uno sforzo un'intelligenza della Parola di Dio all'interno della vita della chiesa e della sua tradizione”.

Ecco, tradizione: la parola che è tornata al centro del dibattito. “La tradizione è il mistero che dalla fonte si prolunga nella storia. L'autenticità di questo prosieguo è garantita dal magistero della chiesa, la cui infallibilità è un dono ricevuto dallo Spirito Santo proprio in funzione della fedeltà alla Parola di Dio. In ogni caso, non c'è solo la teologia dell'*intellectus*, ma anche quella dell'*affectus*, dell'esperienza, della bellezza. Io questo l'ho capito un poco grazie all'amicizia con Jean Leclercq, monaco di Clervaux, in Lussemburgo, al quale dobbiamo, con l'edizione critica delle opere di san Bernardo e di tanti altri autori brillanti nei chiossi medievali, la riscoperta e la valorizzazione di un'altra forma di teologia rispetto a quella scolastica, cioè la teologia monastica”. Però Bernardo fu anche un protagonista della vita politica del suo tempo. “Sì, quando il bene della chiesa glielo richiedeva. E la sua azione fu preziosa. La sua teologia monastica nasceva, in ogni caso, dalla sua esperienza del mistero, dal suo desiderio di Dio particolarmente intenso che si traduceva in pagine di rara

bellezza. Forse fu lo scrittore ecclesiastico più geniale. Lo possiamo dire un artista

unico della parola, a sua volta tutta plasmata di Bibbia. Del resto Étienne Gilson, nella 'Teologia mistica di san Bernardo', afferma che i monaci cisterciensi del secolo XII a tutto rinunziavano tranne che all'arte di scrivere bene”.

A suo parere la teologia deve continuare a esercitare il suo influsso sulla chiesa? “Certamente. Anche perché la teologia nasce necessariamente nella chiesa, che non può non pensare la Parola di Dio. L'importante è che sia una buona teologia. Che non è quella aperta al mondo - come si va dicendo un po' da tutte le parti - ma quella aperta a Dio. Il compito della teologia è quello di illustrare il disegno divino, che è Gesù Cristo. Qui sta l'originalità del teologo. Il che non vuol dire trascurare il mondo, ma ascoltarne e interpretarne i bisogni secondo il progetto di Cristo”.

Ma allora dove a va a finire la svolta antropologica di cui tanto si è parlato in questi anni? “Ma la svolta antropologica è esattamente Gesù Cristo. La Trinità stessa dall'eternità ha fatto la svolta antropologica, quando il Padre ha deciso di mandare il Figlio suo nel mondo; quando cioè ha conce-

“Non pochi dei timori del 'Sillabo' si sono poi puntualmente avverati. Perché in questo caso non parlare di profetia?”

pito tutta la realtà, visibile e invisibile, a immagine di Cristo e della sua umanità”.

Eppure il Concilio Vaticano II ha segnato una svolta nei rapporti tra la chiesa e il mondo: basta pensare ad argomenti come la democrazia, la libertà religiosa... Biffi non si scompone. “Questi sono valori cristiani che non si aggiungono alla Parola di Dio, ma sono inclusi in essa. Basta saperli ritrovare. Ed è compito del teologo il farlo”. Dal "Sillabo" alla "Dignitatis humanae" non c'è stato un ribaltamento di prospettiva? “Per niente. Il 'Sillabo' è la condanna di ciò che veniva sentito come antitetico alla Rivelazione. Esprime certo una sensibilità datata e alcuni giudizi o prospettive giustamente superati, ma la sua preoccupa-

zione fondamentale è quella di custodire la

tradizione cristiana. Non pochi dei timori del 'Sillabo' si sono poi puntualmente avverati. Perché in questo caso non parlare di profezia? Non si può assolutamente parlare del Vaticano II come di una cesura e rottura rispetto al magistero precedente. Parlerei di continuità e di approfondimento. In ogni caso, mi chiedo quanti abbiano letto davvero tutti i documenti del concilio. Chi l'ha fatto, si accorge che la tradizione cristiana ne è la sostanza, pur nell'esuberanza e talora nell'eccedenza del suo linguaggio largamente descrittivo, che richiede una lettura critica. In generale, era senza dubbio necessaria una nuova impostazione teologica. E il concilio in parte ne è il frutto, in parte ne pone le premesse".

Ma alla fine questa impostazione nuova è stata trovata? "Ritengo di sì. Si è ridata in particolare centralità al mistero di Cristo. S'è parlato tanto, a proposito del concilio, di aggiornamento; ora, l'aggiornamento è un linguaggio nuovo che dice l'antico. Perché non è la fede che deve aggiornarsi al mondo; è il mondo che deve aggiornarsi alla fede". Invece, lei sostiene che una certa teologia è preoccupata più di rendersi presentabile al mondo che di restare fedele a se stessa. "Che la teologia si preoccupi di essere presentabile è per sé un merito - precisa Biffi - Solo che la prima preoccupazione dev'essere quella della fedeltà alla propria natura di intelletto della Parola di Dio, a prescindere dalle attese del mondo. Anzi, direi che la teologia è per sua natura 'inattendibile' al mondo, come è 'inattendibile' Gesù Cristo. Indubbiamente non mancano teologi affannati e preoccupati di elaborare una teologia che risponda alle attese del mondo, ma io penso che per questa strada essa perda la sua identità, in un'orgia di parole in libertà".

Lei ha preso le distanze dalla Facoltà teologica di Milano dove ha insegnato per tanti anni. "E' vero. Ma questo non vuol dire affatto da parte mia una mancanza di stima ma solo una profonda differenza. Questa sì. Io ho proseguito indipendentemente per la mia strada e con un mio metodo. Mi è parso che valesse la pena di mettermi alla scuola di san Tommaso, san Bonaventura, san Bernardo, sant'Anselmo e di altri

grandi antichi maestri, persuaso che la teologia non è priva di padre, di madre e di genealogia; che non nasce oggi e non inizia con noi; che prima di noi non c'è stato un diluvio teologico e anche che, se si parla e si scrive, lo si deve fare per farsi capire".

Eppure Tommaso è stato grande proprio perché nel Medioevo è riuscito a dire l'antico con parole nuove. Grazie a un interlocutore al suo livello, Aristotele. "Tommaso è stato grande perché è rimasto in ascolto continuo della Parola di Dio - osserva il teologo milanese - Nel sistema universitario medievale la *lectio*, cioè il commento alla Scrittura, era il momento fondamentale della giornata teologica. Il teologo era il *magister in sacra pagina*. Tommaso usa la filosofia aristotelica ma la inserisce nella Ri-

velazione. Come teologo attingeva la verità dovunque la trovasse, fermo restando appunto il principio dell'immutabile Parola di Dio. Fu in ascolto di Aristotele ma anche del neoplatonismo, della filosofia araba ed ebraica, tuttavia senza mai subire la cultura del suo tempo, bensì in certo senso dominandola".

E oggi questa verità dove la si può trovare? Che cosa offre di buono la cultura oggi? "Cultura oggi è un termine inflazionato. Bisognerebbe fare qualche distinzione. Quale cultura? Quale filosofia? Quella nichilista non offre nulla. Quella esistenzialista può offrire l'attenzione all'esperienza della realtà; quando, in ogni modo, una filosofia abbandona come fondamento e come principio l'essere e la verità oggettiva, preferendovi la prassi, l'affetto, il desiderio, ha poco da offrire. Si apre allora l'impegno per la teologia a elaborare una buona filosofia. Come fece Tommaso che, sulla base della teoria dell'essere di Aristotele, fondò la dottrina della creazione. Tommaso non si limitò a copiare e a ripetere Aristotele, ma seppe produrre una filosofia originale. Oggi la grande malattia della cultura è l'indifferenza nei confronti dell'essere. Resta spesso piegata su se stessa, in un chiuso relativismo".

Ci racconti il suo cammino di formazione. "Quando chiesero a Tommaso come si fa a diventare teologi, rispose: mettendosi alla scuola di un buon maestro di teologia. Al seminario di Venegono, come accenna-

vo, ho avuto la fortuna di avere maestri come Carlo Colombo, un grande teologo che fu poi al servizio di Paolo VI e che sapeva unire tradizione e innovazione. Per il mio impianto teologico sono stati determinanti autori come Chenu e Leclercq, già menzionati. E anche figure come Scheeben e Newman. Ho conosciuto De Lubac che, insieme con Chenu, mi ha fornito illuminanti indicazioni sulla mia tesi riguardante 'I misteri di Cristo in Tommaso d'Aquino'. Non mi sentivo invece in sintonia con Rahner, dall'intelligenza estremamente penetrante e sistematica, ma troppo influenzato da Heidegger. Dal punto di vista filosofico, ho avuto la fortuna di studiare in Cattolica con Gustavo Bontadini e Sofia Vanni Rovighi e di frequentare per decenni il gesuita belga André Hayen, interprete acutissimo di Tommaso. Però non mi sento né un neotomista né un neoscolastico: sono semplicemente uno che ha cercato di comprendere san Tommaso e ne è rimasto conquistato. Ogni giorno ne leggo qualche pagina, e lo gusto e ammiro sempre più, anche se non sempre lo condivido. Non ho mai preso sul serio quelli che secondo la moda sentenzia-

"Tutti quelli che parlano della filosofia dell'essere e dei concetti, in realtà poi li usano. Se fossero coerenti dovrebbero tacere"

vano che Tommaso era superato e non più attuale. D'altronde, non mi è mai importato nulla dell'attualità. E a proposito di Sofia Vanni Rovighi: era una donna di grande libertà intellettuale, molto competente. Non chiacchierava sugli autori, come spesso avviene, conosceva le fonti di prima mano. Grazie a lei ho conosciuto Husserl, l'autore che ho studiato di più dopo Tommaso, Bernardo e Anselmo".

In effetti la fenomenologia è uno dei filoni più interessanti della pensiero del Novecento. "E' vero - dice Biffi - In Husserl c'è molto dell'intenzionalità di Tommaso". Purtroppo tra Husserl e Heidegger ha prevalso il secondo. "La Vanni Rovighi diceva che non seguiva più Heidegger da quando

questi da filosofo si era messo a fare l'oracolo. I grandi riferimenti della mia formazione filosofico-teologica sono stati la 'Metafisica' di Aristotele, la 'Summa Theologiae' e il 'De veritate' di Tommaso, gli scritti di Anselmo e di Bernardo, i 'Misteri del cristianesimo' di Scheeben, e appunto le opere di Husserl".

La metafisica non gode di ottima salute, anche se di recente ci sono segnali di ripensamento. Biffi è categorico: "Tutti quelli che sparano della filosofia dell'essere e dei concetti, in realtà poi li utilizzano. Se fossero coerenti dovrebbero soltanto tacere. Perché, per dire che una cosa è buona o cattiva, il concetto di essere bisogna averlo. La diffidenza verso il concetto è ridicola. Anche chi parla a vanvera usa dei concetti". Forse è una reazione a una stagione troppo intellettualistica. "Intanto, mi chiedo se chi lancia certe accuse abbia letto davvero i neoscolastici. Vedo in giro molta ignoranza infusa. Oggi domina un sapere per sentito dire. Mi ricordo che una volta padre Busa (il geniale gesuita autore dell'Index Thomisticus recentemente scomparso, ndr) mi disse: 'E' vero che non bisogna fermarsi a san Tommaso, prima però bisognerebbe esserci arrivati... Comunque, non si pensa mai abbastanza la fede. Pensando la fede, ne beneficia anche la ragione. Basta richiamare quanto pensiero sia scaturito dai dogmi cristologici e trinitari dei primi secoli, o quanta autentica filosofia abbia prodotto san Tommaso".

Anche Joseph Ratzinger, Papa teologo,

"Pensando la fede, ne beneficia la ragione. Quanto pensiero è scaturito dai dogmi cristologici e trinitari dei primi secoli"

sogna una nuova alleanza fede-regione. "Forse più che di nuova alleanza, si dovrebbe parlare di alleanza rinnovata - precisa Biffi - Essa era già in atto in Tommaso d'Aquino. Personalmente Benedetto XVI è più orientato su Bonaventura ma

vedo che parla bene anche di Tommaso". Sempre a proposito di colleghi, Biffi tiene a precisare che "la Facoltà teologica di Milano è popolata di pensatori acuti, seriamente dediti alla ragione teologica e certamente emergenti nella brigata dei teologi italiani. Ma con la cosiddetta Scuola di teologia di Milano non mi sento affatto in sintonia".

Per quanto riguarda le gerarchie, secondo il teologo milanese "il vescovo più acuto e originale che oggi c'è nella chiesa è il cardinale Giacomo Biffi, anche se nel suo pedigree non può vantare la frequentazione di prestigiose facoltà teologiche straniere. In compenso ha fatto uso di un'intelligenza estremamente penetrante e di una rinnovata esplorazione della storia della teologia, che ne hanno fatto un teologo insieme tradizionale e originale. I suoi saggi hanno tutti l'impronta della genialità e della freschezza. E, per di più, sono scritti con eleganza e sono di una chiarezza solare. Abbiamo sempre lavorato in piena sintonia. Insieme abbiamo lavorato alla riforma del rito ambrosiano e all'edizione delle opere di sant'Ambrogio".

A uno storico come Biffi (ha fondato l'Istituto di Storia della teologia a Milano, presso la casa editrice Jaca Book, e a Lugano, in Svizzera) chiediamo se oggi nella chiesa c'è una questione modernista. "Martin ne era convinto. Laddove si mettono in crisi i principi fondamentali dell'essere e della verità, e quindi dell'assolutezza del dogma, assistiamo a un rigurgito di modernismo. Se rileggiamo l'"*Humani generis*" di Pio XII, da varie parti tanto deprecata, ci rendiamo conto che in realtà era un'enciclica 'profetica', per usare il gergo in uso: metteva in guardia dal relativismo che stava arrivando e da cui siamo sommersi".

E quindi uno storico del futuro come definirà questo tempo: un'età di passaggio? "Passaggio verso dove?", ribatte sarcastico. "C'è chi parla di epoca postcristiana, Biffi invece ha le idee molto chiare su cosa serve per continuare a sentirsi cristiani (è il titolo del suo ultimo saggio appena pubblicato da Jaca Book). "E' innegabile che si vanno smontando istituzioni, mentalità ed espressioni già segnate da spirito cristiano e che concorrevano alla professione e alla prassi della fede. Queste si vanno rivelando sempre più difficili. Io vedrei però anche dei segni di risveglio. La nuova evangelizzazione non è altro che la vecchia evangelizzazione, cioè l'annuncio del Vangelo, quello di ieri, di oggi e di sempre. In altri termini: l'annuncio di Gesù Cristo, senza del quale non c'è né umanità vera né umanesimo compiuto. E' quello che il credente e il teologo non devono cessare di proclamare e di insegnare, senza lasciarsi deprimere di fronte al rifiuto o all'inaccoglienza, e soprattutto non impegnandosi a piacere a ogni costo".



L'angelo con il cartiglio, sul ponte Sant'Angelo a Roma